

in copertina Elisabetta Panico/Beibi Lapia



naer
ut ihu
et agi
um
luder.
no sub tegi
no lorum

MACABRO

Il macabro ha un posto speciale nel cuore collettivo di Cohibeo. Da noi, l'orrore e la bellezza si specchiano l'uno nell'altra, sono inseparabili.

Qui, tra queste pagine, potrai immergerti in racconti e poesie che esplorano una bellezza diversa, quella che sfida le convenzioni, che si insinua tra le crepe del reale.

Perché il bello non è solo luce e armonia: è anche l'ombra che danza ai margini, il fascino del decadimento, l'eco di ciò che ogni giorno scegliamo di non vedere.

Non ci interessa solo l'orrore, ma il modo in cui il macabro si intreccia con la vita, con le nostre paure, con i simboli ancestrali che da sempre abitano l'immaginario umano.

Il macabro non è solo morte e disperazione: è la vertigine di trovarsi sull'orlo dell'ignoto, il brivido di una verità troppo grande per essere compresa, la fascinazione per ciò che ci spaventa. Il macabro è sublime.

Insieme cantiamo, ancora una volta:

Cohibeo ama il MACABRO
Cohibeo brama il MACABRO
Cohibeo chiama il MACABRO



INDICE

POESIE

L'Anti-Edipo

La teca

Opus Alchaemica

XLVIII

RACCONTI

Brame

Carne viva

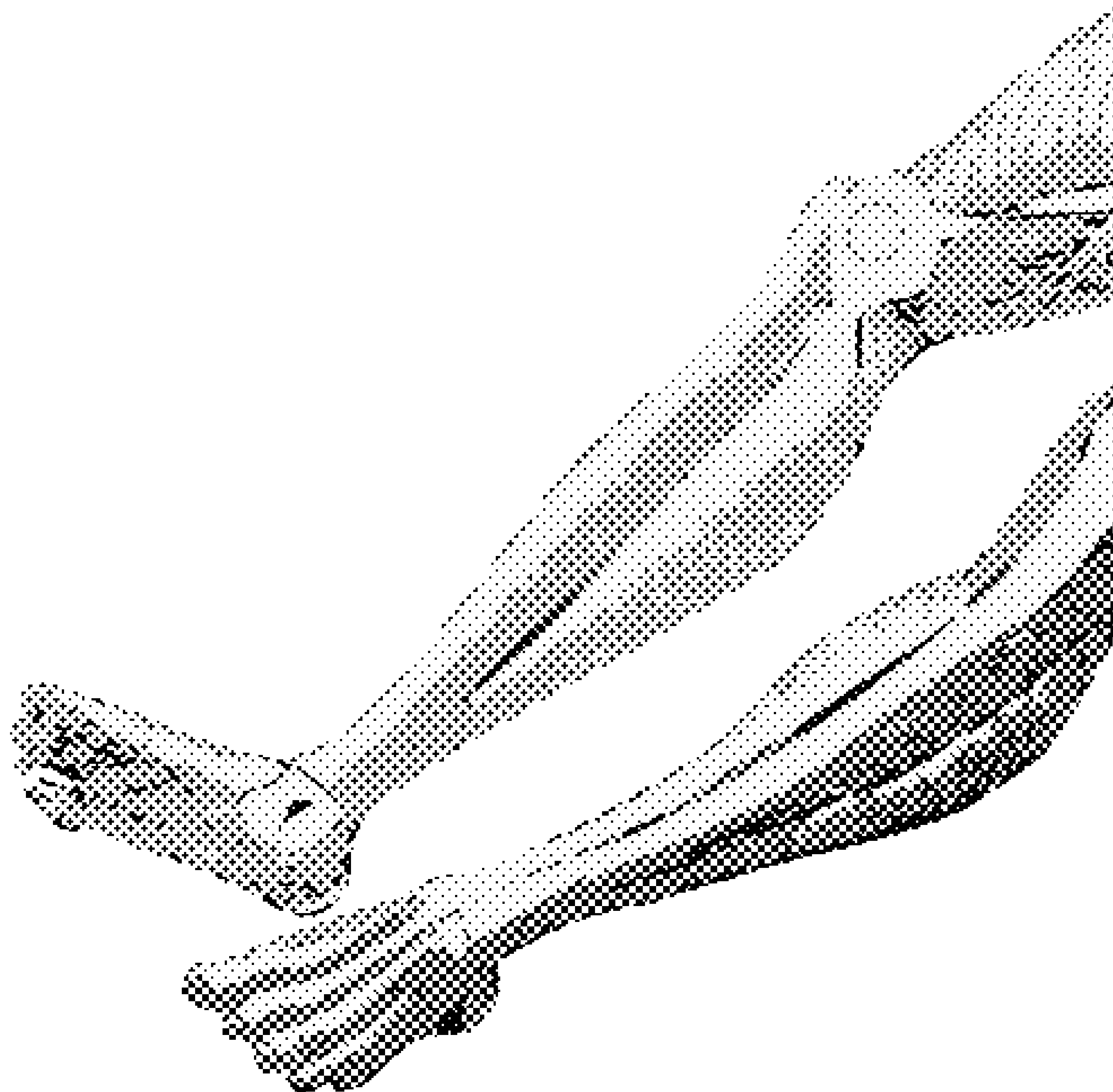
Com'è brutta l'indifferenza

Mosche

Ospite a cena

Una pinta d'acido

POESIE



◀◀ [Torna all'indice](#)

L'ANTI-EDIPO

POESIA DI SESSO NULLO

🎵 [L'Anti - Edipo from Macabro by Unreal Project](#)

La gabbia in cui ti torci, che modella
scava e preme, è una scarnificazione
di passaggio alla nascita
La gabbia in cui riposa, che controlla
restringe e domina, è castità
per il tuo fallo mancato.
Vescicole di sangue, lucide sferette
son bozzoli sul tuo perimetro
i bruchi; per sbocciare un giorno
han preso come casa il tuo pestilenziale
mausoleo di carne
Cheloidi, chewing gum rappresi
colludono tra loro per stagliarsi
a strada di pentimento sulle tue braccia
pendenti di morte; riuniscono ciò
che era intagliabile.
Un groviglio fitto da sciogliere
cromatina metastatica, il genere
di dolore provato allo spuntare dei denti
di giudizio, al tuo adeguamento sociale
è un costrutto, obbligato in cambio di morte tersa
Nell'intima, disgrazia galleggia
di esser nato, sessuato
di aver respirato sempre a metà
fasciato per l'intera figura, a riparare
l'eventuale crollo tissutale, della tua integrità
Fa male questo ferro, sessualmente reattivo
brulica sotto pelle, un innesto di vermi
scorre nel mio torace, solleticando
sensualmente nel suo gesto di mangiarmi le carni
di togliermi l'unica cosa di cui ero certo, la vita.
Riposato esanime, salme profanate
il tuo nome e la tua dignità,
scuricciolo di vergogna paonazza
il massacro rubro sul tuo corpo ne è la prova;
L'affibbiarti un'appendice è stato un errore
tagliarla via è stata premura genitoriale
nel saperti crescere donna
e far morire un nulla.

"two birds in shadow" di troycochrane



Biografia

Sesso Nullo è lo pseudonimo di un giovane artista e poeta queer romano. Attualmente studente di psicologia, la psiche umana è spesso soggetto della sua scrittura, dove il vissuto personale e la teoria si scontrano o confermano a vicenda. La sua esperienza di persona trans in una società queerfobica e la difficoltà con la propria salute mentale lo hanno portato a trovare rifugio nella scrittura: la poesia è il mezzo per poter metabolizzare e redimere emozioni altresì impossibili da condividere con l'altro. Le immagini crude che costellano le sue poesie vengono da un vissuto di forte disagio causato dall'incapacità di riuscire a sostenere il peso di essere rifiutati e negati per la propria esistenza. Il suo lavoro come artista è principalmente incentrato sulla poesia performativa, che gli permette di trasmettere le sue parole facilmente ad un maggior numero di persone, ma alcuni componimenti possono essere trovati in fanzine autoprodotte dal basso.

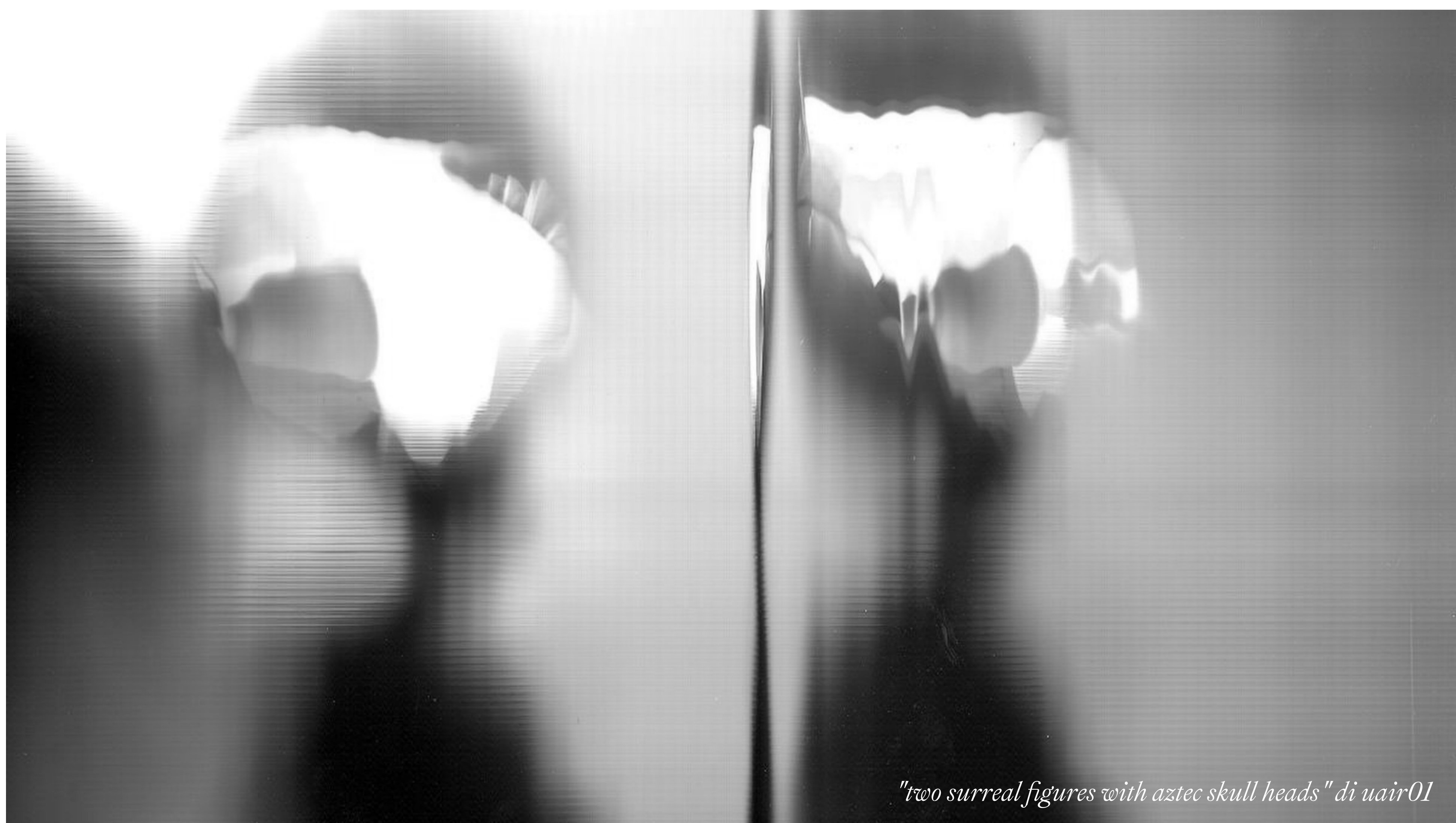
◀◀ [Torna all'indice](#)

LA TECA
POESIA DI ANGELO PASSIATORE

🎵 [La teca from *Macabro* by *Unreal Project*](#)

Per andare a vedere il cuore in una teca di
ossa
e battiti non diventati parole
—un istante prima dell'asportazione del
respiro
il sacrificio di nervi e frasi sospese non basta.

Prima che lo spirito si faccia carne, che la scheggia si faccia osso,
che il buio si faccia vista, l'ingranaggio deve girare
per almeno il numero dei denti moltiplicato il valore del pianto
—spaccato in quattro dal rossore di sfogo, l'urlo
ché non è sufficiente saper calcolare nella durata di una vita
considerando l'essere anfibio che non è capace di sopravvivere
né dall'una né dall'altra parte.



"two surreal figures with aztec skull heads" di uair01

Biografia

Angelo Passiatore è nato nel 2001, frequenta il DAMS all'Università del Salento e nutre la passione per la letteratura dividendo il suo tempo tra studio, scrittura e lettura. Si possono trovare altre sue poesie sulle riviste *L'Equivoco*, *Limen Pastiche* e *L'Appeso*.

Ho spesso immaginato
nel mezzo di pomeriggi apatici e noiosi
quale aspetto avrebbe il mio corpo
al momento della fine,
nell'istante dell'ultimo respiro,
al sopraggiungere dell'estasi massima
dove l'anima dice addio al suo involucro
e si separa dalla sua crisalide.
Come a guardarmi da fuori,
mi concentro a sentire le mie membra
come se non fossero più mie;
Guardo le mie mani,
assaporo per l'ultima volta la loro geometria,
uno dei piaceri che ho avuto in vita,
e mi chiedo che colore avranno
quando il sangue, raffermo e freddo,
Avrà smesso di tingerle.
Mi tasto il torace, seguo il solco delle costole
Come le corde di un'arpa afona,

◀◀ [Torna all'indice](#)

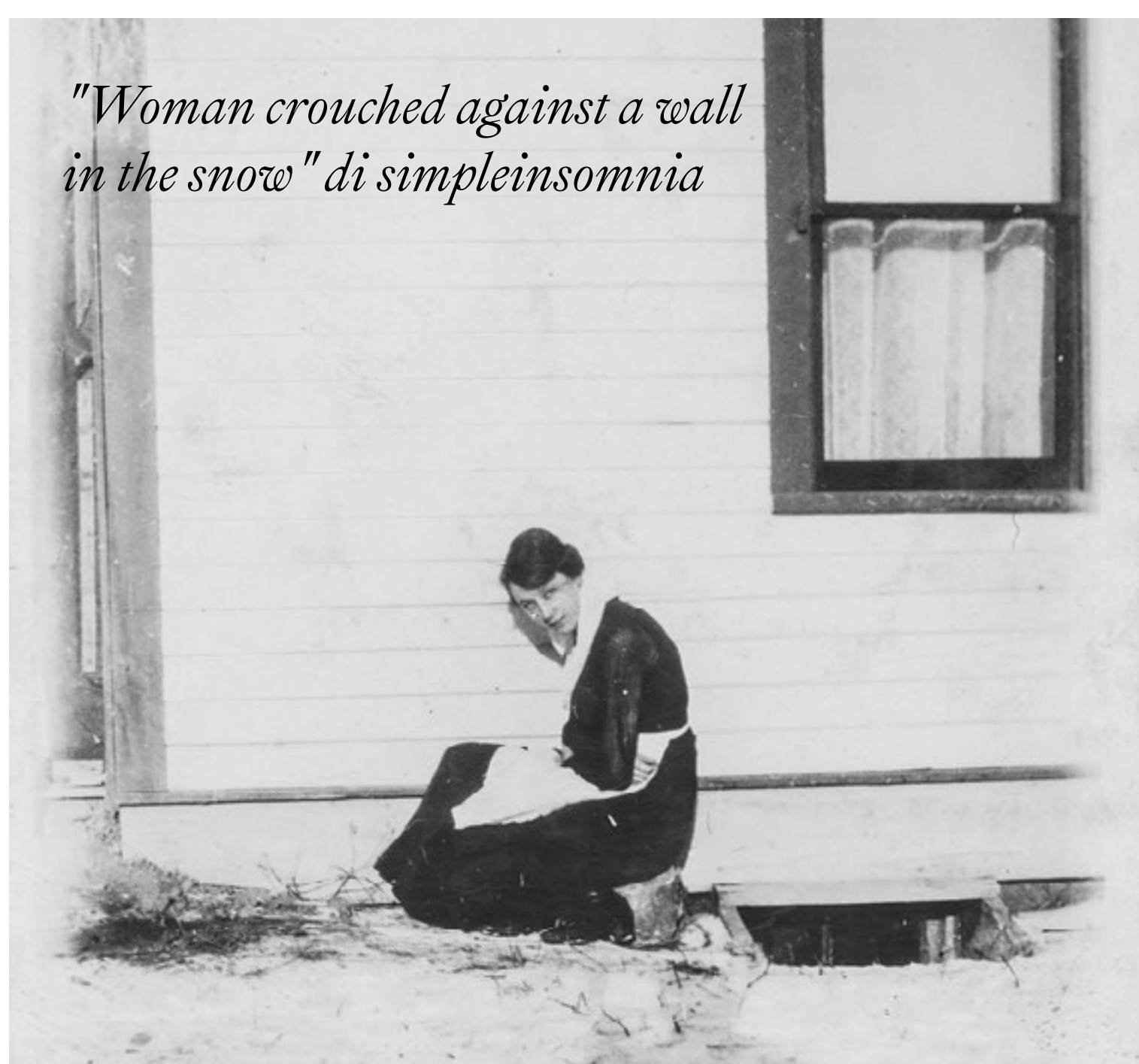
OPUS ALCHAEMICA
POESIA DI SERENA DE LUCA BOSSO

🎵 [Opus Alchaemica from Macabro by Unreal Project](#)

Biografia

Serena De Luca Bosso è una scrittrice, traduttrice, saggista e poetessa gotica. Autrice del romanzo "Imago" (La strada per Babilonia, 2017), nel 2020 vince il torneo Caspar di Poetry Slam dedicato alla Poesia Horror. Fondatrice ed admin del blog dedicato al culto della *Morte Mortuary Street*, da anni si occupa di cultura macabra ed horror, di Death Education e di sviluppo del movimento culturale noto col nome di Tanatoismo. Da oltre un decennio si dedica allo studio e alla divulgazione dell'opera del poeta francese Charles Baudelaire col blog da lei fondato *Autour de Charles Baudelaire*.

e mi dispiace di non essere presente
al mostrarsi della mia cassa toracica,
al palesarsi di quel prodigio malconcio
che era il mio cuore,
rattoppato alla bell'e meglio
dalle suture d'inchiostro di vari chirurghi Maledetti.
Il mio ventre sarà la nuova alcova
di orge di elminti, raccolti nel mantra collettivo
di baci e morsi che poseranno sulle mie carni.
I più scaltri e ardimentosi
si andranno a scavare una tana nel mio pube,
andando incontro al mio stesso destino
affogandosi volontariamente nell'oceano
di fluidi da cui trinceranno
senza alcuna forma di contegno.
E le mie gambe faranno da cammino
ai pellegrini terrosi che
dinanzi a quell'effigie di decadente prosperità
strisceranno lacrimosi e increduli
come fedeli ad un rituale troppo antico
per poterlo raccontare,



Un rito eccessivamente sacro
per poterlo descrivere in parole umane.
Giaccio supina ammirando il macabro trionfo,
e verso lacrime mentre vedo sciogliersi
i dolori, le speranze e le aspirazioni:
non ho più catene, mi sento leggera,
ora torno a casa, sarò di nuovo parte delle stelle.

Biografia

Dominga Zarrella è laureata in Lettere Classiche e Filologia Moderna, è docente nelle scuole secondarie di primo e secondo grado. Legge, scrive e disegna da sempre, ma solo negli ultimi anni ha partecipato a concorsi letterari e d'illustrazione, riportando numerose vittorie. Ama soprattutto gli animali, i libri fantasy e gialli, la musica punk ed emo, l'autunno e i dolci. Detesta le mattine prima delle dieci, le sere dopo le undici i bugiardi e un miliardo di altre cose. Sulle gallette di riso non ha ancora preso una decisione definitiva.



"Old Knight by Odilon Redon" di Free Public Domain Illustrations by rarepixel

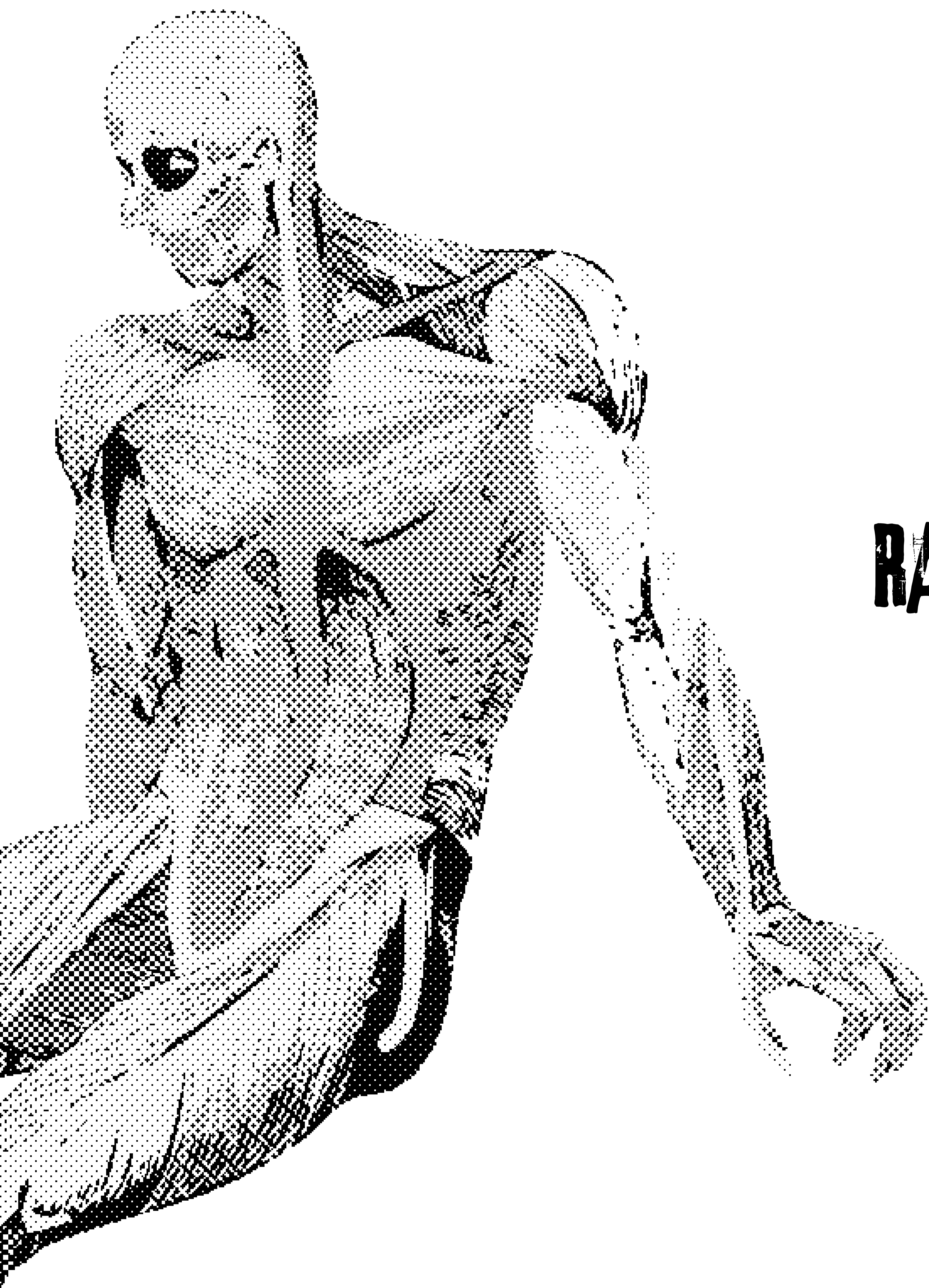
◀◀ [Torna all'indice](#)

XLVIII

POESIA DI DOMINGA ZARRELLA

♪ [XLVIII from Macabro by Unreal Project](#)

Danziamo, mio Totila, attraverso
l'empia terra della morte; accetta
la mia mano putrescente. Cosperso
è il volto tuo d'umori, arietta
fetida spiri ch'empie il mio petto
cavo, più dolce d'ogni rosa vizza.
Fra le costole esposte un duetto
come d'arpe le notti oscure attizza.
Sul tuo cranio fratto di vermi brilla
una corona, con i denti rotti
e bruni eclissi l'astro che sfavilla.
Cesio labbro e muscoli corrotti
pur infiammano le mie ossa nude
e in legno eterno amor su noi si chiude.



RACCONTI

◀◀ [Torna all'indice](#)

BRAME
POESIA DI MIRKO VERCELLI

♪ [Brame from *Macabro by Unreal Project*](#)

Biografia

Mirko Vercelli (Torino, 2000), antropologo culturale, si occupa di cultura pop, politica, coscienza e media. Ha collaborato con il Centro Studi Sereno Regis. Direttore e fondatore della rivista indipendente *Bonbonniere*, ha pubblicato il saggio su meme e depressione “Memenichilismo. Noia e nichilismo nell’era dei meme” (Novalogos, 2024). Vincitore del Premio Sanesi 2024 per la poesia spoken, suoi scritti e racconti sono apparsi su NOT di *Nero Editions*, *Scomodo*, *Turchese*, *Hypercritic*, *Senza Futuro* e altre riviste.

La mia immagine riflessa sta attaccata al vetro immobile, ma sveglia. Spinge contro la lastra che ci divide, con il suo peso. Come la volesse spezzare, ma non avesse la forza. Mi fissa. Con uno sguardo apatico e meschino che mi passa attraverso. Quasi una sfida. È in gabbia. Non sono io quello che vedo.

Io sono dentro, dentro me, dall’altra parte del vetro. Lui invece appare solo nello specchio. Lui è solo un corpo. Tutto ciò che non è la parola. Siamo in due stanze diverse, ma vicinissimi. Vuole venire dalla mia parte, lo sento, lo vedo da come mi implora, muto, con gli occhi spalancati.

Il tempo cola a piccole gocce dai rispettivi bulbi oculari e si unisce al sangue e ai pensieri nello scarico del lavandino. Non riesco a respirare, in questo momento. Mi costerebbe troppo sforzo. Ma accetto l’invito.

Inizio a spingere anch’io contro il vetro, testa contro testa, se vuole venire di qua, che venga. È una gabbia come la sua. Io ho le parole, io sono le parole. Lui è materia, ne sento tutto il peso a filo del mio sguardo. Se solo mi spostassi a un passo potrei ucciderlo per sempre. Ma sarebbe troppo facile. Silenzio. Ci fissiamo e inizia a girarmi così forte la testa che non ho nemmeno bisogno di muovermi quando sento la necessità di farlo.

Gli do io la vita, mi è grato. E mi odia come si odiano i padri. Vuole essere me per amare i pensieri.

Se respiro, respira. E lo vedo come ne ha bisogno, come si piega. Mi sta implorando. Di avere compassione per poi uccidermi appena lo libero. Poi me ne accorgo.

Ha le falangi mangiate fino all’osso e la bocca sporca di grumi di sangue. Proprio come me. Come quel coniglio che avevo un tempo. Me ne ero dimenticato giusto per una settimana. Era morto mangiandosi. La cosa mi aveva eccitato. Credo che anche lui abbia fame. Si sta mangiando da solo, ma vorrebbe mangiare ciò che sono io. Per questo mi fissa. Io sono la preda e lui la bestia morente.

Senza forza di uccidermi, aspetta che io mi conceda. Che mi arrenda. C’è un vetro fra di noi, ma sento benissimo il suo respiro rauco e profondo. Fin da piccolo, ogni volta che lo vedevo, prendeva qualcosa di me. E ora è l’ora di finirmi. Premo con tutta la forza dei miei nervi contro il vetro e anche lui fa lo stesso, di colpo, deciso. Come risvegliato.

I piedi freddi, le mani tremanti e un solletico fetido e doloroso lungo tutta la spina dorsale. Sta sorridendo e piangendo convulsamente mentre si stacca l’osso del dito con

un morso e inizia ad imitarmi. Mi mostra come fare.

Spingo con forza e inizio a tirare testate contro lo specchio.

Non sento niente.

Mi eccita anche dargli la possibilità di vincere. Ma perché piange? Sta perdendo le forze?

Vorrei liberarti, corpo. Rompere questo vetro e farti venire qui tra le parole e il suono. Manca poco ormai. Forse sto morendo anch'io. La parola è un parassita, vero? E questo è il mio destino. Uccidere l'essere che lo ospita. Dopo qualche colpo forsennato sento incrinarsi qualcosa, la mia testa o il vetro. Sono cascato nella sua trappola e lui nella mia.

Di me rimarrà solo un corpo mangiato che cerca di raggiungere la parola.



"Untitled" di ruimcosta

◀◀ [Torna all'indice](#)

CARNE VIVA

RACCONTO DI NICOLÒ FAVARO

🎵 [Carne viva from *Macabro* by *Unreal Project*](#)

Biografia

Nicolò Favaro nasce a Gubbio e sovente ambienta in quelle zone le sue storie. Lavora come sceneggiatore per la Ilbe Animation, dove scrive cartoni animati per bambini.

Laureato al DAMS di Bologna con una tesi su Sam Peckinpah, ama da sempre il cinema e la letteratura di genere.

«Prima di addentrarci in questa storia, dobbiamo ricordare che EticMeet si presentava come pioniera della scienza moderna e paladina del rispetto per la vita animale. Almeno questi erano i suoi nobili intenti iniziali.

L'azienda nacque con l'ambizione di rivoluzionare l'industria alimentare, un settore tristemente noto per la sua crudeltà e il devastante impatto ambientale. La loro visione? Un'alternativa più sostenibile ed eticamente accettabile: la coltivazione di carne in laboratorio.

L'obiettivo principale era produrre bistecche e tagli pregiati senza dover allevare e macellare animali. Un'innovazione che prometteva non solo di eliminare la crudeltà, ma anche di far risparmiare milioni agli imprenditori, riducendo drasticamente i costi di gestione, l'uso del suolo e la manodopera. Bastava sostituire gli allevamenti tradizionali con laboratori dotati di celle frigorifere, dove conservare il prodotto finale in condizioni ottimali. Un'utopia in cui tecnologia e compassione sembravano finalmente andare a braccetto.

Ma come spesso accade, il nobile intento di porre fine alla sofferenza animale divenne

presto un pretesto per gli speculatori. La prospettiva di guadagni astronomici, unita all'immagine di benefattori della causa animale, attirò immediatamente gli investitori. Il progetto prometteva vantaggi per tutti: imprenditori, consumatori e, naturalmente, gli animali stessi. La grande distribuzione organizzata, sempre attenta alle nuove opportunità di profitto, si gettò avida sull'innovazione.

All'inizio tutto sembrava procedere alla perfezione. Nei laboratori di EticMeet la carne cresciuta in vitro prendeva forma sviluppandosi in splendide bistecche dall'aspetto così convincente da risultare indistinguibili dalle originali. Ma la realtà si rivelò ben più amara: una volta cucinata, quella carne risultava insipida, priva di carattere, quasi come acqua solidificata. L'aspetto poteva ingannare l'occhio, ma il palato non mentiva.

Nonostante il marketing aggressivo e l'attrattiva di una carne "etica", le vendite iniziali non bastarono a sostenere l'azienda nel lungo periodo. Le persone erano disposte a sacrificare il gusto in nome di una coscienza più pulita, ma solo fino a un certo punto. Col tempo divenne evidente che nessuna quantità di spezie o condimenti poteva replicare l'autenticità di una vera bistecca.

Il mercato crollò vertiginosamente. La presunta rivoluzione si trasformò in un disastro commerciale e gli investitori videro sfumare i loro miliardi. Fu allora che le menti più brillanti dell'azienda si riunirono per trovare una soluzione. Cosa mancava alla loro carne? Cosa rendeva impossibile replicare quel sapore tanto amato? La risposta emerse, semplice e terrificante: la vita stessa.

Non poteva esserci sapore nella carne che aveva conosciuto solo plastica sterile e liquidi sintetici. Non poteva esserci gusto in tessuti che non erano mai stati parte di un corpo pulsante, che respirava, che viveva. La soluzione venne da uno scienziato: invece di creare carne dal nulla, perché non farla ricrescere da quella già esistente?

Modificarono la formula e la testarono su una mucca accuratamente selezionata. Le asportarono un pezzo di coscia e le somministrarono la sostanza rigenerante. In breve tempo, lo squarcio lasciato nella carne si rigenerò. Avevano trovato la chiave: carne vera, di prima qualità, disponibile all'infinito.

L'animale doveva sopportare mutilazioni ripetute e dolori atroci, ma i risultati erano troppo promettenti per fermarsi. Una sola mucca produceva in un giorno quanto dieci capi in tre anni di allevamento tradizionale. Il processo venne esteso a maiali, agnelli e ogni tipo di animale da cortile.

Gli animali venivano sistematicamente mutilati vivi e coscienti, scarnificati fino all'osso, per poi essere *curati* con la sostanza miracolosa. In poco tempo, i tessuti si rigeneravano, pronti per una nuova asportazione. Ogni parte del loro corpo era diventata una risorsa rinnovabile, una fonte inesauribile di carne fresca.

La sofferenza era indicibile, tanto durante l'amputazione quanto nella ricrescita dei tessuti. Un continuo moto a ripetersi di lame che solcavano le carni, carni che venivano asportate staccandole dalle ossa, ossa raschiate e pulite mentre l'animale sentiva tutto e gridava la sua disperazione al mondo, in un cieco balletto di atroce dolore, ripetuto giorno e notte. La carcassa delle bestie veniva lasciata appesa a dei ganci e le sue ossa ricoperte della sostanza, questa creava una reazione che faceva ricrescere la carne. Croste di tessuto la ricoprivano, strato dopo strato, bruciando come l'inferno stesso, per ricomporre l'animale al suo stato d'origine, per poi ricominciare a tagliare, pezzo dopo pezzo.

Ma la scoperta era troppo rivoluzionaria per fermarsi davanti a considerazioni etiche. EticMeet stava forgiando il futuro

dell'alimentazione globale, e qualche sacrificio sembrava un prezzo accettabile.

I consumatori ottenevano carne fresca a prezzi stracciati, gli allevatori potevano sfamare intere città con pochi animali, e la grande distribuzione accumulava profitti mai visti prima. Il sistema funzionava perfettamente, finché le persone guardavano dall'altra parte, ripetendosi che un animale è solo un animale, e la fame è fame.

Ma un giorno, qualcuno si rifiutò di ignorare l'orrore. Un gruppo di animalisti, stanchi di questa spirale di sofferenza, organizzò un'azione coordinata su scala globale. Assaltarono simultaneamente tutti gli stabilimenti di EticMeet, liberando gli animali e cercando di porre fine a quella catena di brutalità.

Quello che non sapevano, e che EticMeet aveva tenuto gelosamente nascosto, era che gli animali sottoposti a quei trattamenti avevano sviluppato qualcosa di straordinario. I loro cuccioli avevano ereditato non solo la capacità di rigenerare i tessuti, ma anche le cellule cerebrali. Erano diventati esseri intelligenti e praticamente indistruttibili. Una nuova specie.

Una volta liberi ci volle poco tempo per comprendere il nostro nuovo potere. I nostri antenati, gli animali liberati, soggiogarono la razza umana in meno di un anno. E se ora raccontiamo questa storia, è per ricordare le nostre origini. Dalla sofferenza è nata la nostra civiltà.

Quindi, mentre ci apprestiamo a mangiare il corpo di questo umano, ricordate: loro

sono stati i nostri aguzzini, ma anche i nostri creatori. Per questo rendiamo grazie».

Il discorso di Alberto fu accolto da un applauso scrosciante. Commosso, il toro affondò il corno destro nel corpo dell'umano appeso, facendone grondare le viscere. Gli altri animali si avvicinarono e il banchetto annuale di ringraziamento ebbe inizio.

Alberto, con un velo di amara ironia, dovette ammettere a se stesso che era vero: la carne ha un sapore migliore quando viene presa da un corpo ancora vivo.



"Bison" di YellowstoneNPS

◀◀ [Torna all'indice](#)

COM'É BRUTTA L'INDIFFERENZA

RACCONTO DI GIOVANNI DI ROSA

🎵 [Com'è brutta l'indifferenza from Macabro by Unreal Project](#)

Una canzone sparata a mille dalle casse bluetooth di un iPhone, lasciate sulla balaustra del tetto di un palazzo abbandonato. Passa una canzone trap, una volgare, uguale a tante altre. Il sole è basso, a breve tramonerà. Sul tetto solo Gabri, Andre e Alex. Con loro, un cane.

«Bro, ma che cazzo vuoi fare?» Gabri scoppia in una risata stridula.

«Sono proprio fuori di testa», dice Alex e rifila un pugno contro il muso dell'animale che abbaia e mostra i canini.

Le zampe sono legate le une alle altre con delle corde. I tre ragazzi lo hanno trovato per caso, mentre passeggiavano. Uno dei tanti pomeriggi annoiati. Alex ha pensato di portare il cane nel loro posto: il palazzo abbandonato in periferia. Sul tetto su cui fumano la marijuana e ascoltano musica.

Gabri si accende una sigaretta. «Ma perché vuoi ammazzare 'sta povera bestia?»

Alex ride, Andre pure.

Alex rifila un calcio all'addome della creatura. Non ci mette tutta la forza, ma il colpo fa male, la bestiola geme e la testa si riversa sul pavimento, l'orecchio sinistro s'affloscia sul cranio, lasciando intravedere il padiglione auricolare.

«Ormai lo abbiamo legato, non possiamo tornare indietro, eh», Andre ridacchia, trova comico questo povero cane che soffre e che vorrebbe soltanto non averli incontrati mai.

«Ma lo vuoi ammazzare di botte?» Gabri copre la sigaretta con la mano destra, il vento potrebbe spegnerla.

Alex scrolla le spalle e si passa una mano sul ciuffo. «Secondo me stiamo a fa' un favore a questa bestia. Lo vedi quanto è magro... questo patisce la fame. Mo lo liberiamo dalle sofferenze.» E giù di risate.

«Non lo pestare, buttalo», Gabriele scorre le canzoni della playlist che stanno ascoltando, alla ricerca del pezzo giusto.

«Buttarlo?» Alex stringe le braccia al petto. Il cane scuote la testa, il corpo immobile.

Andre fruga nello zaino e tira fuori un pacco di gomme da masticare. Se ne ficca una in bocca e sorride. «Secondo me è una figata, facciamolo!»

«Eh, ma me dovete aiuta'», dice Alex, che si inginocchia a pochi centimetri dall'animale. Il cane apre le fauci per un attimo e si

passa la lingua sul naso.

«Ti aiuta Andre», dice Gabri, che di fare sforzi non ne ha proprio voglia. Per lui quel cane poteva stare benissimo dov'era. Si va a sedere sulla balaustra, accanto alle sue cuffie rosse. Parte la canzone che ha scelto e inizia a canticchiarla.

«Ti aiuto io!» Andre ancora ride, una iena posseduta dall'insensatezza.

«Prendiamolo, dai», dice Alex.

I due si chinano sul cane. Andre lo solleva dalla testa e rischia un morso. Prova a stringere le mandibole attorno al braccio, ma Andre è lesto a spostarsi e a stringergli il muso con le mani.

«'Sta bestia non s'arrende.» Una mano sotto le scapole del cane e una serrata attorno alle fauci.

«Forza, muoviti che tutto il peso ce l'ho io», dice Alex. I due camminano svelti verso la balaustra. Il cane non si ribella. Non sa. Per fortuna sua, non sa.

Gabri se ne sta a fumare sulla balaustra. Lui il cane lo lascerebbe andare, ma sarebbe una rottura far capire loro che non è il caso. E magari gli darebbero del rompiballe o, peggio, della femminuccia.

«Lo buttiamo sul serio?» Andre pare quasi ripensarci.

Alex lo guarda storto. «Che c'è? Ormai che vuoi fa'?»

Alex inizia a fare oscillare la creatura. Andre lo imita e i due muovono avanti e indietro il corpo dell'animale e poi urlano all'unisono: «Ora!»

Gabri osserva. Il cane spicca un volo verso l'alto, al di sopra del parapetto. Un colpo di reni storce la figura della bestiola che,

dopo un attimo, precipita nel vuoto. Gabri si rimette in piedi e si avvicina ai due amici, affacciati per vedere cosa hanno combinato. Rumore di rami che si spezzano, un tonfo. È soltanto un secondo. La morte non è rumorosa, non è un fenomeno empirico in grado di rubare l'attenzione degli occhi. Si attacca dentro, va sotto la pelle. Andre e Alex sono svuotati. Un capogiro e tutto è come prima. Hanno ucciso e non è cambiato nulla; non si sono manco divertiti.

Gabri si sporge per ultimo, deve aguzzare la vista. La luce è sempre meno e l'animale non è altro che una sagoma scura, seminasosta dalle fronde. C'è meno sangue di quello che credeva. La testa della creatura è piegata in modo innaturale. Il collo si deve essere spezzato, ma è una fortuna. Non è costretto all'agonia che precede la morte.

«Ho fame, raga,» dice Alex, «andiamo a comprare le patatine?»

La temperatura si abbassa all'improvviso. I tre ragazzi sono attraversati da un brivido ghiacciato che li fa sobbalzare un poco. Si voltano, si scambiano uno sguardo. Il freddo scompare, respirano: una suggestione?

«Okay», dice Gabri, come se non fosse successo niente. Fa un passo in avanti.

Sbatte. Sbatte su qualcosa.

Gli occhi si abituano alla figura comparsa. Gli si è appena materializzata davanti, non ha un cazzo di senso! Alex e Andre arretrano, la bocca aperta, gli occhi sgranati.

Un altro uomo è sul tetto con loro. Indossa una maschera di legno, da due fori si intravedono un paio di occhi scuri. Ha dei guanti di pelle nera e uno di essi si serra attorno al collo di Gabri. «Com'è brutta

l'indifferenza, eh?»

La voce dell'uomo è ordinaria. In quella figura raccapricciante stona una voce così comune, una voce che potrebbe appartenere al commesso del supermercato o al controllore della metro.

Gabri non fa nulla per divincolarsi, l'uomo mascherato riprende: «Strana la morte. Potrebbe cambiare tutto e invece non cambia niente. Che ne pensate ragazzi?»

Rimangono in silenzio, Gabri schiuma dalla bocca. Tra gli sputacchi, riesce a parlare a fatica. «Non fare scherzi, bro. Lasciami.»

«Perché dovrei lasciarvi andare? Avete appena deciso di non lasciare andare quel cane.»

«Oh,» Andre pesca il coraggio da una zona recondita della coscienza, «non t'abbiamo fatto niente.»

«Nemmeno quel cane vi aveva fatto niente», risponde lo sconosciuto.

«Ora vi faccio vedere una cosa.» Con uno strattone butta Gabri sul cemento.

La maschera ruota in direzione di Alex. «Vi faccio vedere cosa è successo al cane, ché non avete visto bene cosa avete fatto.»

In preda a un terrore improvviso, Alex fa per correre verso la porta che conduce alle scale. Mentre corre, dei rumori impressionanti si propagano dal suo corpo. Urla. Le sue urla di dolore. Cade. Le gambe e le braccia si spezzano, schioccando furiosamente. La tibia esce fuori dalla carne, uno spillone bianco macchiato di rosso.

Parla piano l'uomo. «Ma soprattutto...»

L'osso del collo di Alex esplode, si incunea contro il cranio e gli occhi di Alex sono fuori dalle orbite. Le grida cessano, non si muove più.

«Vi è piaciuto?»

Gabri e Andre non rispondono, gli occhi del primo sono incollati al corpo dell'amico. Una poltiglia di sangue e ossa sparpagliate. È così che si disintegra un corpo quando vola per dodici metri.

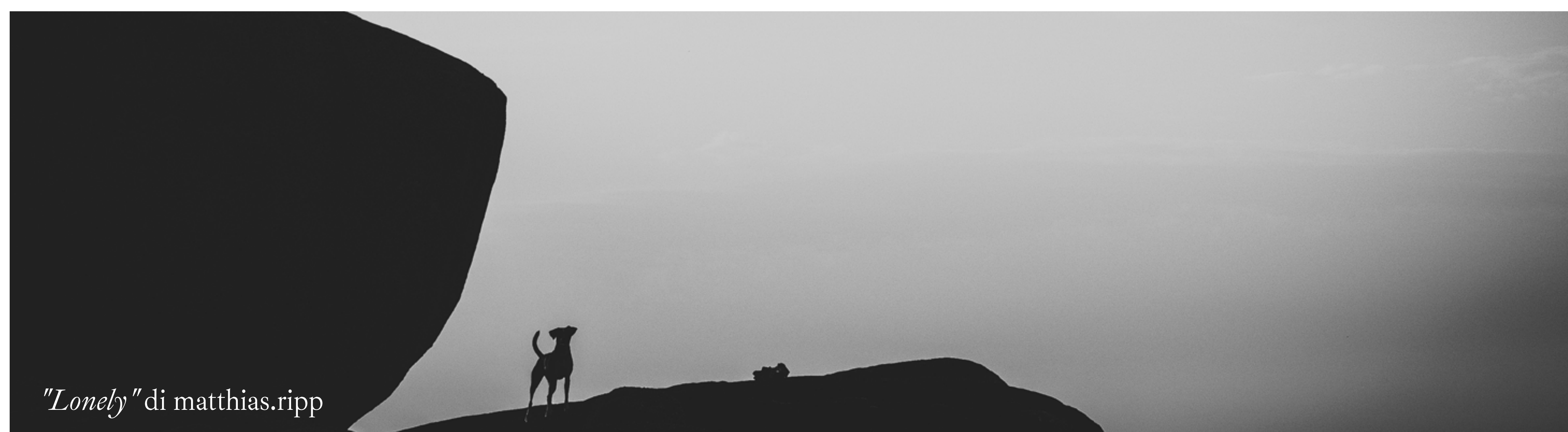
«Vi ho chiesto,» la voce di Guanti di Pelle si fa più forte, «se vi è piaciuto.»

Gabri balbetta: «N-no.»

«Mi assicurerò che non farete più del male a nessuno.»

Guanti di Pelle cammina, le suole cigolano. Raggiunge Andre. «Sei pronto?»

Andre arretra, senza riuscire a correre. Cammina all'indietro, fino



a quando le sue caviglie non si annodano e inciampa.

«Ti prego», dice.

La sua gola si apre, una rasoziata invisibile. Nessuno si è mosso. Il sangue fluisce come una cascata di cioccolato; non zampilla, scivola dai lembi di pelle aperta. La lama invisibile ha aperto un secondo sorriso sulla pelle di Andre, un sorriso rosso che espelle la vita dal corpo. Gorgoglii anticipano il nulla.

«Io non ho fatto niente. Ti prego...» Gabri si rialza, «ti prego. Lasciami andare. Sono stati loro...»

La maschera si contorce in un sorriso. Ma è un'illusione. Un sibilo: «Ti ho detto che è brutta l'indifferenza.»

Le scarpe di Gabri svaniscono e così i vestiti. Resta nudo e poi la sua pelle comincia a svanire. Rivoli di sangue attorno alla carne che si fa cenere. Poi scompare il sangue e scompare la cenere. Rimane uno scheletro, bloccato in una posizione implorante: le ossa delle mani giunte a preghiera. Un eterno urlo silente: “risparmiarmi”. Anche le ossa svaniscono, polvere spazzata dal vento.

Biografia

Giovanni Di Rosa nasce nel 1993 a Catania. Si laurea nel 2018 in Giurisprudenza ma non abbandona mai il mondo della scrittura. Dal 2016 cura il blog su WordPress serial-escape.com, la sua pagina su Instagram – @Theironicmaeror – dedicata ai libri e alla critica letteraria è la sua finestra sul mondo delle passioni.

Giovanni da tempo lavora al suo ritorno nel mondo editoriale, dopo alcune esperienze pregresse, con un progetto che rispecchi il suo desiderio di scrivere storie intense e che dipingano in modo realistico le emozioni umane.

Oggi vive in Liguria, a Savona, dove lavora in qualità di funzionario doganale. A dispetto di un lavoro a tempo pieno nel mondo “reale”, non lascia mai alle spalle il sogno che rappresentano le storie e il mondo dei libri.

◀◀ [Torna all'indice](#)

MOSCHE

RACCONTO DI ALBERTO BRESSAN

Biografia

Mi chiamo Alberto Bressan, vivo in provincia di Vicenza, amo i racconti horror e il cinema, lavoro in una libreria e di tanto in tanto scrivo per passare il tempo.

♪ [Mosche from *Macabro* by *Unreal Project*](#)

Le mosche appartengono all'ordine dei ditteri, sono insetti che ho sempre trovato affascinanti, danno la vita dove noi vediamo morte e scarto. Le vedo volare attorno alla casa, coprire le finestre con ventri e zampe eccitate e sento il ronzio di centinaia di migliaia di ali provenire dall'interno della villetta. Supero uno steccato verniciato da poco e attraverso il giardino ben curato, aiuole di fiori colorati racchiuse tra file di sassi calcarei ed erba tagliata bassa. Probabilmente una vecchia stalla restaurata. Lo stile è raffinato, è stata affittata a una coppia di milanesi con tre figli per tutta la stagione estiva, mi era stato riferito dal sottoufficiale dei carabinieri.

Un gruppo di escursionisti si è inoltrato nel bosco seguendo la strada che porta alla casa, l'odore e le mosche li hanno spinti a chiamare i soccorsi. Tre volanti sono ferme a bordo della strada, tra di loro c'è anche un furgone scuro con il vano posteriore aperto dove un giovane medico si veste con la tuta protettiva, la stessa che indosso io.

La porta sul retro è semi aperta e sporca di sangue rappreso, devo dire che il marrone scuro ha il suo perché sul bianco metallo smaltato. Sono impaziente e vorrei prendere per il bavero il medico e trascinarlo in casa, ma lui è già qui, lo sento respirare. Fai respiri lenti e profondi gli dico, lui annuisce. Ad accompagnarlo ci sono tre carabinieri, l'odore li raggiunge e questi in contemporanea vengono colti da una serie di conati, uno cede e vomita il pranzo.

Le mosche sono venute ad accoglierci, le vedo sui volti dei carabinieri e sulla tuta bianca del medico. Aspettate più in là, dico. Il giovane medico mi allunga i copri calzari azzurrini, li metto appena raggiungo la porta, la spingo, a terra una scia di sangue rappreso. Il ronzare è fortissimo mentre l'odore implacabile supera la maschera protettiva. Putrescina e cadaverina ne sono le responsabili, un odore tra l'estremo dolce e il marcio, odore che ti rimane nelle narici e nella memoria. Ricordo ancora quando da bambino, in un afoso pomeriggio estivo, vidi la carcassa di un maiale gonfia nel fosso vicino a casa. L'animale era scappato da un allevamento poco lontano ed era annegato nell'acqua stagnante. La carcassa era coperta di mosche e larve, le mosche adorano quell'odore, lo bramano.

Il sangue disegna una pennellata per tutta la lunghezza del breve corridoio, cammino cercando di non pestarlo mentre con la schiena lambisco il muro. Il medico mi segue, oltre gli occhiali di plastica noto il sudore imperlargli il volto e posso immaginarne il sapore salato.

Il corridoio termina in un ampio *open space*, lì le mosche coprono qualsiasi cosa: mobili, pareti, persino la luce filtra a fatica tra i corpi dei ditteri. Ce ne sono di tutti i tipi, le più numerose sono la callifora e la domestica. Tra tutte risaltano i corpi sgargianti delle mosche verdi della carne, note come *Lucilia sericata*, ma la vera padrona è la grassa *Sarcophaga carnaria*, conosciuta tra i più come mosca carnaria.

Un gruppo di questi esemplari sta tormentando il giovane medico che cerca invano di distogliere la mia attenzione da quello spettacolo ronzante. Mi tira la tuta, con un cenno

mi indica un punto della stanza, dice qualcosa ma non capisco. Il televisore è acceso e sparsi a terra ammucchiati l'uno sull'altro degli stracci intrisi di sangue. Ci avviciniamo, io faccio il percorso più lungo aggirando il sofà al centro della stanza passando alla sua destra, il medico il più breve sulla sinistra, ma i suoi movimenti sono più lenti.

Le mosche aprono lo sciame lasciandoci passare per poi buttarsi sulle tute bianche. Non sono stracci, dice il medico. Scuoto il capo, sono pelli di animale rispondo, ce ne sono a decine. A una prima occhiata sono molti i gatti, forse un paio di cani, il resto pare fauna selvatica. Dobbiamo salire, il medico guarda verso la finestra e per pochi istanti appaiono tra le mosche le sagome dei militari. Non abbiamo bisogno di nessuno, gli dico. Dobbiamo salire, ripeto.

Alle spalle del giovane, una scala porta al piano superiore. Anche la scala è coperta di sangue, gocce cadute dall'alto e schiantate su legno pregiato, sia io che il medico non ci facciamo più caso e le calpestiamo. Non è certo questo quello che viene indicato nei manuali, ma non ci importa più niente a parte vedere cosa ci aspetta là sopra. A metà scala il medico si ferma, si volta e mi chiede se lo sento, annuisco con il capo perché anche io sento un respiro roco farsi spazio tra il ronzio.

Arrivati al piano superiore si svela lo spettacolo: file di carcasse scuoiate e prostrate con i musci che penzolano in avanti, sorrette dalle zampe anteriori mentre le posteriori sono appoggiate al pavimento. Le mosche scuotono quei corpi privi di vita appoggiandovisi tra i tendini e i muscoli, infilandosi tra le fauci, riempiono i polmoni e così quelle bestie appaiono vive. Inalano mosche ed espirano mosche.

Percorriamo il corridoio ammirando le carcasse e ignorando le porte chiuse delle stanze. Arrivati sul fondo entriamo nella camera e lì troviamo la famiglia. Padre, madre e i tre figli.

Raccolti attorno al letto, anch'essi spogliati della pelle, i muscoli tra le costole si contraggono mentre dondolano le teste dolenti. Le mascelle si aprono spargendo attorno delle orazioni, voci che non si distinguono dal ronzio delle mosche che irrefrenabili hanno deposto su di essi milioni di uova, rendendoli macabri arlecchini di pupe e larve affamate.

Sul letto divenuto altare giacciono molte carcasse cucite una sull'altra con uno spesso spago nero. Propaggini un tempo zampe e code si muovono contraendosi in spasmi violenti facendo vibrare la massa informe. Una protrusione di pelle rosacea che ricorda il muso di un maiale spicca su tutte. Il suino sorride, apre le fauci svelando il marciume che lo abita e mi parla, lo sento rivolgersi a me.

Bentrovato, ti ho cercato per molto tempo mio Signore.

Vengo distratto da un rumore violento alle mie spalle, il giovane medico spogliatosi dei vestiti ha rotto un grosso specchio e con

foga ha iniziato a scuoiarsi le gambe. Sorrido e ora riesco a capire ciò che quel milione di mosche, gli animali e gli umani cantano all'unisono.

Ave Ba'al Zebub, ave Ba'al Zebub.

Rido, felice e inebriato dal sentire il mio nome. Mi avvicino a una delle finestre, la spalanco e milioni di mosche lasciano la casa oscurando il cielo, dirette alla cittadina oltre il bosco. Anche i carabinieri sono prostrati verso di me. Faccio loro un cenno e dispiego il volo inseguendo la mia innumerevole prole.



"Insects flying around light in the night from Mangalore" di Vaishak Kallore

◀◀ [Torna all'indice](#)

OSPITE A CENA

RACCONTO DI FABIANA BARLETTA

♪ [Ospite a cena from *Macabro* by *Unreal Project*](#)

«Secondo te ne può venire fuori un portachiavi?» Nico fa scorrere le dita su delle strisce di pelle avanzate. Mentre lavora alla sua borsetta, con la piccola torcia incorporata alla fascia elastica che ha in testa, gli occhiali spessi e i guanti da conciatrice, sua sorella sembra un simpatico NPC nell'area crafting di un videogioco.

«Uhm... forse posso farci un braccialetto intrecciato», Elena scandisce le parole in accordo con i movimenti del punteruolo che impugna. Crea i fori per le cuciture lungo i bordi di due parti tenute insieme da alcune mollette, poi torna a guardarlo. «Ma prima devo finire tutta la roba commissionata e per i mercatini di Natale.» La fierezza con cui gli parla dei lavori che ha in cantiere lo riempie di tenerezza e affetto. Fa scorrere lo sguardo sugli scaffali del laboratorio artigianale che Elena ha allestito in quella che una volta era la stalla. «I nuovi pezzi sono molto belli. Si vendono bene?»

Sua sorella fa spallucce, come a minimizzare quanto fosse dura i primi tempi. «La gente si sta abituando al nuovo stato delle cose, quindi sì.» Fa passare il filo nella cruna dell'ago, fa un nodo a una delle estremità e dà un'occhiata all'orologio sulla parete sopra il suo banco da lavoro. «Come pensi che sarà questo Ettore, rispetto a...» fa un gesto vago con il punteruolo e istintivamente Nico indietreggia. «Claudio», termina a voce più bassa. Nico accetta il cambio di argomento senza insistere. Ripensa all'ex di sua sorella maggiore, poi guarda gli scampoli di pelle appesi ad asciugare dal trattamento con il tannino con un sorriso sghembo. «Ciò che conta è che Patty sia felice. Comunque, potremmo scoprire presto che tipo è.»

Elena annuisce e inizia a cucire insieme le due parti appena unite. «A proposito... volevo finire questa parte prima di cena, di' a Ma' che arrivo tra mezz'ora.»

Biografia

Fabiana Barletta, nata a Torino nel 1984, diploma di Liceo Scientifico Tecnologico, Laurea Triennale in Scienze della Comunicazione presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino. Ormai trapiantata a Salsomaggiore Terme da anni, dove vive con una figlia, un marito, due gatti. In tutto ciò che amo (libri, fumetti, manga, videogiochi, film, serie tv, persone) c'è sempre un po' di bizzarro. E bizzarre sono anche le storie che scrivo di solito. Sono amante dei racconti, soprattutto weird e surreali. Al netto delle mie preferenze, sono una lettrice onnivora e curiosa. Non ho mai pubblicato né romanzi né racconti, ma conto di poterlo fare nel prossimo futuro.

Nico la trova davanti al lavandino della cucina. «Ciao Ma'»

La donna si volta e gli sorride. È stato qui solo un mese fa, eppure giurerebbe che i capelli di sua madre si siano fatti più grigi, in questo lasso di tempo. Sembra stanca, ma si guarda bene dal farglielo notare, per evitare che si senta a disagio tutta la sera. Lei gli mostra un pezzo di impasto che sta modellando con le mani. Pochi secondi dopo è già una sfera. «Sto facendo le polpette.»

«Vuoi proprio fare colpo sull'ospite d'onore! Farai così anche quando sarò io a portare qui qualcuno?»

Sua madre scuote la testa, divertita da quel commento. Si asciuga le mani sul grembiule, poi gli fa un cenno verso uno sportello più in alto. Nico lo apre, tira fuori una bottiglia d'olio e gliela passa.

«Di questo passo, quando ti sarai deciso a portare qui una ragazza, io sarò già vecchia decrepita», scherza lei. «E comunque queste sono per te, per me sei sempre tu l'ospite più importante.» Versa l'olio in padella, accende il fornello e inizia a disporre le polpette. Nico osserva il modo in cui le palline crude passano dal palmo alle dita della mano di sua madre e rotolano dolcemente in padella. Si chiede da sempre come faccia ad avvicinarsi così tanto all'olio

bollente senza bruciarsi. Per quanti anni potrà vederla ancora in piedi in cucina, con il grembiule, a preparargli il suo piatto preferito?

«Anche se non saranno mai come quelle di manzo e maiale che ti facevo quando eri piccolo.» Dal modo in cui sua madre abbassa la voce, Nico capisce quanto la cosa la rattristi, come se insieme a quei vecchi sapori si fossero perse parti delle loro tradizioni e della loro identità. Lei si avvicina per un bacio sulla guancia. Lei ricambia e lo abbraccia, attenta a non toccarlo con le mani per non sporcargli la camicia. «Ora vai a vedere se Patty ha bisogno di una mano ad apparecchiare.»

Hanno appena finito di sistemare piatti e bicchieri sulla tovaglia buona quando Pa' entra in casa. «Fa un freddo cane al macello. Dai Delbuono giù a valle usano riscaldatori a infrarossi, dovremmo capire se possiamo prendere anche noi degli affari del genere, se non ci costano un occhio della testa...»

«Papà, sei in ritardo!» Patty lo interrompe, gli va incontro e quasi gli strappa dalle mani la giacca che l'uomo si è appena sfilato. «Vatti a lavare e cambiare, adesso, Ettore sarà qui a momenti e tu sei ancora...» con una mano indica il viso sporco e i vestiti macchiati, «sei ancora così!»

Pa' alza gli occhi al cielo, poi cerca con lo sguardo la sua complicità, con un'espressione che sembra dire: "donne". «Lo sa cosa facciamo per vivere, no? Non si scandalizzerà per qualche macchia di sangue.»

«È... è diverso», ribatte Patty. «Saperlo e vederlo con i propri occhi sono due cose diverse.»

Al momento delle presentazioni, Nico avverte dal ragazzo di Patty vibrazioni positive, per dirla come farebbe Elena. Di solito le persone così lo rendono nervoso. Gente di città, istruita, pulita. Troppo, per chi è cresciuto tra vacche, cavalli e galline. Anche adesso, senza animali intorno, con una vita a chilometri da lì e un lavoro indipendente dalle attività di famiglia, gli sembra che tutti possano ancora sentirgli quell'odore addosso. Questo tizio, però, per quanto ben vestito e pettinato, non sembra guardarli dall'alto in basso, né badare alle tende ingiallite, al mobilio datato o ai bizzarri soprammobili artigianali stile Ed Gein. E i suoi occhi sono pieni di dolcezza quando guardano Patty.

«Patty ci ha detto che mangi tutto. Inclusa la carne... spero.» C'è un lungo momento di silenzio, dopo che Ma' li raggiunge a tavola con un vassoio di antipasti in mano e pone quella domanda con leggerezza. Tutti guardano l'ospite, curiosi della risposta che decreterà buona parte della riuscita della serata, e non solo.

Ettore si schiarisce la gola e inizia quella che ha tutta l'aria di essere una frase preparata e imparata a memoria: «Non da quando...» vacilla. Persino il lamento del freezer a pozzetto in cantina, costante sottofondo sonoro alla casa, sembra fermarsi, in attesa. Ettore sostiene tutti gli sguardi e riprende: «La mangiavo, prima. Gli animali... intendo, quando c'erano. Adesso, con la nuova legge sull'umana...» Ma' resta con il vassoio a mezz'aria e la bocca

semiaperta. «Non ho ancora avuto l'occasione, ma non sono contrario,» continua lui, «la mangio, certo.»

Durante la cena i suoi sono troppo concentrati su ciò che hanno nel piatto per preoccuparsi di controllare le espressioni facciali di Ettore, ma Nico presta attenzione a ogni portata. Mangia gli affettati e il salame con gusto mentre chiacchiera amabilmente e risponde alle domande sul suo lavoro, sulla sua famiglia, sul modo in cui lui e Patty si sono conosciuti. Il ragù delle tagliatelle è gustoso come al solito, ma a differenza sua e dei suoi familiari, Ettore non sembra avvezzo alla scarpetta: finisce la pasta, lasciando buona parte del sugo nel piatto. Pa' gli fa notare che il suo bicchiere è vuoto e briciole secche del boccone di pane che ha in bocca volano tra i loro piatti. Il ragazzo si versa da bere e sorride, un po' meno a suo agio rispetto all'inizio della serata. Quando Ma' serve le polpette, Ettore ammette di essere un po' pieno e ne mangia solo un paio. «Più per me», scherza Nico che dopo cena se ne fa incartare una ventina da sua madre per portarsele a casa.

«Sembra buono.» A fine serata, seduto sul portico insieme a suo padre, Nico annusa uno dei sigari che ha portato Ettore.

«Uhm...» È strano vedere Pa' così assorto e concentrato in qualcosa che non richieda uno sforzo fisico o qualche tipo di calcolo. «Anche Claudio all'inizio sembrava a posto. Con questi tizi pettinati non c'è mai da fidarsi.»

«Intanto, per stasera se l'è cavata. Se poi dovesse rivelarsi uno stronzo...» si ferma per accendere il suo sigaro, «almeno è uno stronzo bello grosso. Alla fiera agroalimentare del prossimo Natale venderai un sacco di salami!»

Suo padre tossisce il fumo che gli è andato di traverso e si dà delle forti pacche sul petto. Quando ha finito di ridere si volta verso Nico e gli sorride con i suoi denti macchiati. «Erano buoni il ragù e gli affettati, vero?»



◀◀ [Torna all'indice](#)

UNA PINTA D'ACIDO

RACCONTO DI FEDERICO GRASSO

🎵 [Una pinta d'acido from Macabro by Unreal Project](#)



"Day 087" di H O L L Y.

Tutte le storie d'amore sono uguali.
Che si tratti di persone, animali, piante oppure oggetti.
Ma amare la droga, oh. Quello è un genere d'amore diverso, speciale.
È l'unico vero amore che un essere umano possa mai provare.

Fabrizio fece due tiri veloci prima di gettare con una schicchera il drummino dal balcone. Il sapore della cellulosa bruciata gli fece storcere il viso in un ghigno carnevalesco.

Il balcone era arido: un tavolo di legno scorticato dal tempo ricoperto di bottiglie di birra vuote e posaceneri anneriti, un'unica sedia dalla seduta in paglia ammolata dalla guazza di troppi anni. Una ringhiera nero ruggine, con alcuni denti taglienti di tetano e abbandono.

Fabrizio si alzò ondeggiando, la testa troppo leggera per coordinare bene i movimenti. Entrò dentro casa e dopo pochi istanti uscì con in mano una bottiglia di Peroni ghiacciata. Addentò il tappo e lo sputò come il guscio di una fava. Il dischetto di latta tintinnò sulle marmitte bucherellate del pavimento fino a sgommare giù da una crepa della copertina: là sotto la strada era un ammasso di movimenti inutili e convulsi come una scatola di bigattini da troppo tempo in frigo. Anche l'odore che risaliva dai cassonetti bulimici era un'eco di formaggio rancido e dolcezza putrefatta.

Guardò il tramonto che tingeva di sangue il paesaggio e una botta di malinconia gli colpì l'interno dei gomiti come una stella d'eroina.

Da quanto tempo non usciva più di casa? Ormai chiedeva a Marco, il figlio dei vicini, di andargli a prendere anche le cartine. Bastava corromperlo con pochi spicci e si sarebbe buttato anche nel fuoco. Inoltre quel ragazzino brufoloso e dai capelli unti sembrava avere un sincero interesse per la sua vita. La chiamava "avventurosa".

Moccioso rincoglionito.

Beh, di certo i soldi non gli mancavano: la pensione della madre continuava a entrare ogni 4 del mese, precisa come un orologio.

È strano che in Italia, dove non funziona mai un cazzo, l'unica cosa che funziona veramente bene sia l'erogazione delle pensioni. Forse è perché i vecchi sono gli unici che ancora vanno a votare, oppure perché, in fondo, sono gli ultimi verso cui questo Stato di merda prova ancora una sorta di affetto.

Chissà.

Il primo sorso gli scacciò via tutti i pochi pensieri rimasti. Il secondo fu come il primo bacio di una fanciulla. Il terzo la scopata più forte della vita.

Cazzo, ne aveva fatte di cazzate nella vita. Sempre per amore del vizio, mai per cattiveria o antipatia verso il lavoro: il fatto è che quando per passare una serata ti servono sui centocinquanta di coca, una trentina per le birre e almeno una settantina per una puttana sufficientemente pulita la maggior parte dei lavori si rivelano

inadeguati. Insufficienti.

Certo, poi col tempo la droga dà noia, soprattutto la cocaina. Un sopra e sotto di euforia e energie, ma che doveva farci?

L'LSD invece continuava a tentarlo, ma era diventato sempre più difficile da trovare: roba vecchia per i giovani, roba troppo nuova per i drogati più tradizionali.

Sbuffò. Italiani provinciali di merda, in America e Inghilterra i piscelli si sballano di acidi fin dagli anni '50.

Qui invece solo canne, coca e birrette fino all'arrivo di mamma eroina, sui '70.

Quella sì che era roba da far tremare i polsi, ma con la pulizia delle strade era diventata rara come un autentico fiocco di neve sulle piste di Cortina.

Ingurgitò l'ultimo sorso per uccidere la birra.

Dio, che darei per un acido...

Lo sguardo gli divenne acquoso sotto le sopracciglia folte e brizzolate. Sogni di funghi policromatici e panorami psichedelici gli affollarono la mente come i fantasmi in un vecchio castello.

Si alzò di nuovo, più incerto di prima. Inciampò nei suoi stessi piedi ma riuscì a

non cadere. Si resse al tavolo per mantenere l'equilibrio e, una volta che il mondo ebbe cessato di fargli il girotondo davanti agli occhi, sul suo viso fiorì un'espressione di gioia carciata.

So di cosa ho bisogno, mondo bastardo...

Entrò in salotto sbattendo contro il vecchio divano tarlato e macchiato di piscio. Urlò un Cristo da spaccare le croci e andò diretto verso il bagno. Uscì poco dopo, tenendo stretta tra le dita rachitiche simili a grinfie una bottiglia di acido tamponato.

Si sedette al tavolo, davanti a lui c'era una pinta crepata dal vetro color fumo. Sembrava che anche lei non aspettasse che quel momento.

La riempì d'acido rosso sangue, che spumeggiò di un rosa acceso come una birra Kriek.

Guardò con espressione spiritata l'acido schiumare e frizzare per una trentina di secondi. Poi alzò in alto il bicchiere e guardò la figura seduta di fronte a lui.

Un ammasso informe di scialli e coprispalle appesantivano un busto che sarebbe potuto anche essere snello, ma che ora sembrava il corpo tozzo e informe di un rospo. La testa, appoggiata come un sasso sulle spalle prive di collo, era ricoperta di una pelle dal colore del cuoio, che in alcuni punti era aperta, facendo scorgere dei frammenti di ossa e tendini. Sulla bocca, senza labbra e con i radi denti marroni a vista, sgambettava frenetica una scolopendra mentre le orbite oculari, vuote da tempo, erano occupate da ragnatele fitte come un dedalo di spine.

«Alla tua, mamma!» brindò Fabrizio prima di buttare giù tutto il contenuto della pinta in un unico, lunghissimo sorso.

Un formicolio selvaggio gli solleticò la gola, fino all'esofago e oltre. Per un istante gli ricordò la sensazione della Coca-Cola, ma più intensa.

Molto, molto più intensa.

Quando aprì la bocca per urlare, la mascella gli cadde sul petto, i legamenti corrosi dall'acido.

Biografia

Federico Grasso, romano, classe '95. Da sempre appassionato di fantasy, horror e fantascienza, passa le sue giornate a sognare mondi impossibili mentre accarezza un gatto fin troppo pigro.

Ha frequentato il corso di sceneggiatura alla Scuola Romana dei Fumetti e quello da editor di narrativa alla Editor Academy di Stefania Crepaldi.

Quest'anno ha pubblicato "Nuovi modi di perderti", il suo primo fumetto, edito da *Futur Fiction*.

Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati in varie antologie, tra cui "Il richiamo di Lovecraft" (e-book) di *Esecranda*, "Sette spettri a denti stretti" e "Atmosfere", entrambi editi da *Re Artù Edizioni*.

Ha collaborato con l'autoproduzione *SeD Comics* ad una breve sceneggiatura presente nel volume "Shock", e si presta come editor di romanzi per la casa editrice *Re Artù Edizioni*. Attualmente sta lavorando alla sua prima graphic novel e altri progetti.



Contatti

Email: cohibeorivista@gmail.com

Facebook: [@cohibeorivista](#)

Instagram: [@cohibeorivista](#)

Threads: [@cohibeorivista](#)

Copyright © 2025 | Cohibeo Rivista

Collaboratori:

Curatrice editoriale

Grazia Cassetta

Comitato di lettura

Fabio Posa

Grazia Cassetta

Design di copertina

Elisabetta Panico

Impaginazione e grafica

Luca Bellitti

Musica

Lorenzo Di Marcantonio

Ringraziamenti speciali:

Ada Chiodo, Denisa Puianu Kraus, Diego Caretto,
Leonardo Cassetta, Paolo Castrovilli

Elisabetta Panico

Elisabetta Panico/Beibi Laplá, è una collage artist ed autrice di origine campana. Ha pubblicato “Il riflesso del mondo, in una pozzanghera nel fango” (BookSprint 2016) e “Diavolo di sabbia” (Mnamon 2020), due raccolte di poesie dal gusto ermetico ed agrodolce.

I suoi collage appaiono su riviste indipendenti di respiro internazionale quali: The Release, Lona Fanzine, CedroMag, Salmace, Suttapress, Photo Trouvée Magazine, Vulva Fanzine, Lunario, Smargiass, Crack Rivista.

Ha curato la copertina dell'album Soulmates prodotto da Alpha Music del trombettista Aniello De Sena. Da qualche anno cura il visual della rubrica Asterismi di Spore Rivista.

[@beibilapla](#)

Luca Bellitti

Sono Luca Bellitti, un creativo che si giostra tra graphic design, front-end developing e fotografia.

Amo sperimentare. Che si tratti di progettare un'interfaccia, trovare la luce giusta per uno scatto o dare corpo a un'idea, cerco sempre nuovi modi di vedere e creare.

La creatività, per me, non è solo una questione di estetica, ma un modo per dare senso alle cose.

Nel 2024 ho lavorato con l'agenzia Social Needs, dove ho potuto esplorare nuove idee nel campo della comunicazione visiva. Sempre nello stesso anno, ho fotografato i 10 anni di AIPE durante l'evento Italian Critical Process Equipment Days all'HangarBicocca di Milano.

[@bellittidesign](#)

Lorenzo Di Marcantonio

Suoni minimalisti, elettronici e sperimentali si fondono con parole ed immagini creando atmosfere ricercate e oniriche che offrono esperienze sensoriali, coinvolgendo l'udito e l'immaginazione in tappeti sonori.

[@terroristimusicali](#)

unrealproject.bandcamp.com